IL DESIDERIO DI MORDERE

BOLOGNA TREMA

VISIT…

GLAUCO SILVESTRI

IL DESIDERIO DI MORDERE

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

IL DESIDERIO DI MORDERE

racconto

Prefazione

Perché scrivere una storia sui vampiri? Diciamo che questo argomento, per quanto mi abbia sempre appassionato, non ha mai ispirato alcun mio racconto. Ultimamente, però, la lettura di 'Eclipse', di Stephanie Meyer, la visione del film '30 giorni di buio' e l'incontro casuale con alcuni siti internet dedicati all'argomento, ha dato il via ai soliti meccanismi mentali che convincono la mia ispirazione a produrre un nuovo racconto.
'Il desiderio di Mordere' è un racconto che non ha alcuna intenzione di aggiungere qualcosa alla folta letteratura dedicata a questo genere narrativo. Neppure si ispira troppo da vicino alle tradizioni, alle leggende, o ai titoli sopra indicati.
È più che altro una fotografia, un esperimento. Volevo, in queste poche pagine, raccogliere una possibile esperienza giovanile. Un vampiro appena nato, un licantropo appena nato. Uno scontro inevitabile visto attraverso gli occhi di entrambi i contendenti, e attraverso gli occhi di improbabili spettatori.
Il risultato di questo esperimento l'avete tra le mani, e mentre state leggendo queste ultime righe, spero che il vostro spirito sia stato appagato, e non deluso da questo breve racconto.

1.

Si svegliò di colpo. Aveva freddo, un freddo insopportabile. Quando aprì gli occhi si accorse di non essere a casa sua. Sapeva di aver dormito a lungo. Forse, addirittura per una intera giornata.
Era sdraiato su un tavolo di metallo. Il contatto con la schiena nuda era fastidioso. Non capiva dove si trovava. Una stanza piuttosto ampia, asettica, illuminata da luci deboli, diffuse. C'era un silenzio insopportabile, neppure il ronzio delle orecchie a cui si era abituato sin da piccolo, un difetto al timpano destro.
Si mise a sedere e si guardò attorno. Era completamente nudo, e qualche burlone aveva legato un bigliettino al suo alluce sinistro. La stanza era molto ampia, attorno a lui vedeva altri tavoli di metallo, altri corpi sdraiati su di essi, alcuni coperti da un telo, altri no.
Corpi. Non persone.
Si stirò lentamente. Uno sbadiglio involontario. Rabbrividì. Aveva freddo. Si strinse nelle spalle e si accorse di avere una cicatrice sul petto. Una cicatrice a forma di ipsilon, che partiva da sopra l'inguine e saliva sino al petto, per poi dividersi nei due rami tipici di quella lettera. Si guardò per qualche minuto, poi si alzò dal tavolo. In fondo alla stanza era presente una sorta di frigorifero con il portello trasparente. La luce interna era spenta, e il vetro faceva da specchio.

Si avvicinò e si studiò attentamente. Il suo corpo sembrava più tonico. Muscoloso, forte.
Aveva un colorito strano, diafano. Ma poteva essere l'effetto di quella debole illuminazione. La cicatrice, in realtà, era una cucitura piuttosto curata. Doveva averla fatta un medico esperto.
Ebbe un nuovo brivido di freddo. Si accorse di avere fame, di avere sete. Quando aveva mangiato l'ultima volta? Ricordava una cena con sua moglie. Una ricorrenza. Erano in un ristorante.
Non molto lontano dal frigorifero era presente una porta. Una porta di quelle che si trovano normalmente negli ospedali, con una piccola finestra all'altezza degli occhi, in modo che chi la apre sa di non avere nessuno dietro alla porta, e non rischia di investirlo se entra di corsa.
Uscì dalla stanza. Aveva fame, doveva trovare del cibo.

*

La porta conduceva a un corridoio illuminato. Strinse gli occhi per non rimanere abbagliato. Rabbrividì. Si guardò attorno e vide un telaio in acciaio con delle grucce appese. Un paio di esse avevano appeso un camice azzurro. Ne prese uno, lo infilò maldestramente, e proseguì lento, a piedi nudi, lungo quel corridoio.

*

Non c'erano molte porte. Il cubicolo proseguiva dritto verso una seconda porta, a circa una cinquantina di metri da lui. Qualche sedia di plastica azzurra era appoggiata a una parete del corridoio. Qualche quadro alla parete, lo skyline di Manhattan, un faro investito dalle onde, un poster de 'Il Gigante'.
Arrivò alla porta, guardò attraverso la piccola finestra. Una stanza buia. Nient'altro.
Sentì lo stomaco lamentarsi. Poi ebbe un brivido di freddo. Forse sarebbe stato meglio prendere entrambi i camici. Entrò nella stanza

buia. Era più piccola, con un odore stantio. Le pareti erano rivestite da armadietti di metallo. Erano ovunque, tranne in posizione delle vie di accesso. Al centro della stanza erano disposte due panche. Si chiedeva come potesse vedere all'interno di quel luogo angusto. Era buio, lo percepiva. La vista normale di un uomo non avrebbe mai potuto vedere attraverso quell'oscurità. Eppure lui riusciva a vedere.
Un brivido gli salì lungo la schiena. Un nuovo odore colpì le sue narici. Un profumo invitante, gustoso, dolce. Gli ricordava i biscotti che sua mamma preparava tutte le domeniche mattina, e che lui guardava crescere attraverso il vetro spesso del forno nella loro cucina.
Si aprì una porta. Per un istante rimase accecato dalla luce che proveniva dall'esterno.
La voce di un uomo «Ciao Sara, ci vediamo domani».
«Ciao Mauro», la voce della donna arrivava dall'esterno «beato te che vai via».
«Dai», rise lui «sembra essere una notte tranquilla. Magari riesci anche a schiacciare un pisolino».
«Ma vattene, va!».
La porta si richiuse. Ora l'odore era all'interno della stanza. Sentiva il proprio stomaco ribellarsi. Aveva fame, aveva sete!
L'istinto lo spingeva a ignorare ogni precauzione.
Mauro aveva camminato sicuro verso il suo armadietto, nonostante l'ambiente fosse completamente buio. Aveva aperto lo sportello metallico e infilato un braccio all'interno per cercare il proprio soprabito.
Gli andò alle spalle, silenzioso come un predatore. Era accecato dalla fame, non si accorse neppure di ciò che stava per fare. Con la mano destra tappò la bocca a Mauro. Lo tirò a sé come se fosse stato un fuscello. La sua forza era sicuramente aumentata, ma non capiva come fosse stato possibile. Lo strinse in un abbraccio d'acciaio. Tirò la testa di Mauro all'indietro, verso di sé, in modo tale da scoprire il suo collo. Le vene di Mauro erano grosse pulsavano di vita. Lui si

dibatteva impotente, i suoi occhi erano spalancati, spaventati. Gridava attraverso il palmo del suo aggressore, ma il suono che ne usciva era soffuso, impossibile da udire.
Aprì la bocca sfoderando denti che non pensava neppure di avere. Senza esitare un istante, affondò i propri denti nel collo della sua vittima. Il sapore metallico del sangue bagnò le sue papille gustative. Ebbe un brivido di euforia. Il sapore era intenso, dolce, metallico e aspro allo stesso tempo. Succhiò avidamente. Succhiò come un bambino che aspira dalla cannuccia la sua bibita preferita. Sentì la propria vittima indebolirsi, smettere di dibattersi, perdere conoscenza.
Continuò a succhiare fino a che la sua fame, la sua sete non fu placata. Poi lasciò cadere a terra il corpo esanime di Mauro, soddisfatto.

2.

Prese il soprabito di Mauro e lo infilò maldestramente. Doveva uscire da quel posto, in fretta. Presto avrebbero scoperto la sua scomparsa, presto avrebbero scoperto il corpo dell'uomo che aveva appena ucciso. Doveva allontanarsi subito.
Aprì la porta da cui era entrato Mauro. Una luce intensa colpì i suoi occhi. Si lasciò sfuggire un gemito. Ruggì di rabbia proteggendosi le retine delicate con le mani. Poi ci fu un flash, una immagine nel suo subconscio. Un gesto vecchio di oltre otto ore. Gli occhiali da Sole infilati nel taschino, il soprabito appeso nell'armadietto, una lieve imprecazione e l'inizio di una nuova giornata di lavoro.
Ricordi. Ricordi non suoi.
Quelle immagini provenivano dalla sua vittima, non sapeva come, ma si era impadronito delle sue esperienze, dei suoi ricordi, della sua vita.
Infilò una mano nella tasca interna del soprabito e vi trovò l'oggetto che cercava. Era un paio di occhiali da Sole della Ray Ban. Un vecchio modello, con lenti ampie, a specchio. Li indossò immediatamente, e attraverso quel filtro artificiale, i suoi occhi poterono vedere il Sole che cominciava a calare oltre l'orizzonte.
Si guardò attorno. Non era ancora all'esterno. Era nel grande atrio di un ospedale. La luce proveniva dalle porte a vetri da cui la gente continuava a entrare e uscire a flusso continuo. Era inebriato dagli

odori che pervenivano al suo olfatto. Si stupiva della perfezione di quello strumento. Osservando le persone andare e venire nel grande atrio, riusciva a capire chi era malato e chi invece era sano. Riusciva a distinguere tra i pasti più lauti e il cibo pericoloso, da scartare.
Rabbrividì. Pensare agli esseri umani come cibo era diventato automatico nella sua mente. Gli pareva di essere ancora sé stesso ma i mutamenti di percezione gli davano dubbi a cui non riusciva rispondere. La sua poteva essere anche solo una fase. Forse la personalità umana sarebbe andata via via affievolendosi nel tempo, fino a scomparire e a lasciare spazio a un nuovo carattere, un nuovo essere dallo spirito predatore.

*

Uscì dall'ospedale cercando di non attirare troppo l'attenzione. Il Sole stava scendendo in fretta dietro l'orizzonte. La sua luce arrivava ormai solo attraverso gli interstizi tra i palazzi e gli alberi che torreggiavano attorno all'ospedale. Seguì il marciapiedi con lo sguardo rivolto al terreno. Aveva ancora freddo, aveva ancora fame, aveva ancora sete. Camminare in mezzo alla gente non gli era facile, il profumo era intenso e invitante. Ma era ben conscio di non poter aggredire qualcuno in campo aperto. Doveva essere prudente.
Oltrepassò un furgoncino che preparava piadine con salsiccia. L'odore della carne sulla brace lo nauseava. Intenso e privo di tutti quegli aromi che solo la carne viva poteva dare alle sue narici. Lo superò velocemente, seguì la strada e si trovò in mezzo a una folla che attendeva l'arrivo dell'autobus. Era in pieno orario di punta. Una miriade di odori investirono il suo olfatto. Si costrinse a correre, a fuggire da tutto quel ben di Dio. Corse, corse veloce. Inconsapevole di quanto fosse veloce. Mentre si muoveva schivando i passanti praticamente fermi, osservava le auto che avanzavano lente sull'asfalto. Superò il cavalcavia del fiume Reno, quindi quello della stazione di quartiere. Giunse al bivio con Via Ducati. Si fermò,

incerto, esterrefatto. Come aveva fatto a percorrere tutta quella strada in così poco tempo? Alle sue spalle, l'orologio della farmacia segnava le sei di sera. Ricordava bene che, uscito dall'ospedale, l'orologio della fermata dell'autobus segnava le cinque e cinquantanove minuti.
Si guardò attorno. Sembrava anche che nessuno avesse notato la sua corsa forsennata. Si disse di non stare troppo a pensarci. Aveva bisogno di trovare un riparo, almeno fino al giungere dell'oscurità. Decise di tornare a casa propria. Girò lungo Via della Salute. Pochi minuti a piedi e fu davanti alla porta di casa sua. Una piccola villetta persa tra palazzi a tre, quattro piani. La porta era chiusa e sigillata dalla polizia. Un documento protetto da una leggera pellicola di plastica, appeso con un pezzo di nastro adesivo alla porta stessa, notificava che l'ingresso all'abitazione sarebbe stato interdetto sino al termine delle indagini da parte degli organi competenti.

3.

Passò un dito sulla scritta che riportava il suo cognome. Ora tutto sembrava così lontano: Benvenuti M. - Turrini F.
Il suo cognome, il cognome di sua moglie. Rivide per un attimo il suo viso stanco ma pieno di passione. I capelli scuri, gli occhi luminosi, le guance delicate. Monica. Un nome che aveva segnato la sua vita sin dall'infanzia. La sua migliore amica a scuola si chiamava Monica. Poi, in vacanza in Trentino, aveva conosciuto lei, la Monica che lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita.
Chiuse gli occhi. Si fece coraggio ed entrò nel proprio appartamento.
Fu colpito da un lampo di luce violentissima. Si rivide entrare in casa, sua moglie nel cucinotto impegnata tra pentole e tegami che lo accoglie con un 'ciao, caro'. Lui che le si avvicina, la abbraccia da dietro e la bacia sul collo. Lei si volta «Cos'è questa novità?».
«Non posso baciare mia moglie?».
«Certo che puoi?», aveva risposto lei rispondendo al bacio.
«Papà, papà...», la voce della piccola Lara arrivava dal salotto. La bimba gli era corsa incontro e aveva abbracciato le sue gambe. La accarezzò spettinandole i capelli. Lei rise divertita.
«Vieni a giocare?».
Dal salotto arrivava il jingle della Wii «A cosa state giocando?».
«*A buling?»,* rispose la bambina.

Lui annuì. Guardò la moglie, le diede un ultimo bacio e poi rispose alla piccola «Mi tolgo il soprabito e sono da voi».
La bimba annuì e scappò di nuovo nel salotto, dove il fratello maggiore, Marco, si divertiva disegnando un nuovo personaggio per la galleria dei Mii.

*

Aveva lasciato sua moglie in cucina, era andato nello sgabuzzino per togliersi scarpe e soprabito, e proprio in quell'istante, qualcuno aveva bussato alla porta.
«Vado io!», aveva detto Monica.
Aveva sentito i suoi passi «Chi è?», poi una voce di uomo, roca «Abita qui il signor Turrini?».
Poi ci fu un nuovo lampo di luce. Era uscito dallo sgabuzzino. Aveva sentito le urla dei bambini, le urla di sua moglie. Aveva preso un ombrello come arma e si era gettato nella mischia, ma quando si ritrovò in salotto, fu travolto da un senso di nausea. Il sangue era ovunque. Il pavimento ne era inondato. A terra, il corpo senza vita di Marco era spezzato letteralmente in due parti. Giaceva in una posa grottesca, astratta, con una espressione di terrore puro sul volto. Lara era sdraiata di fianco a lui. Cadde sulle ginocchia. Era priva di braccia e gambe. L'avevano spezzata come fosse un giocattolo, quei mostri. Ma come avevano fatto? Si portò le mani al volto. Cominciò a piangere, disperato. Come poteva essere successo, a lui, che non aveva mai fatto del male a nessuno?
Poi le grida di Monica catturarono la sua attenzione. Venivano dalla camera da letto «Gesù!», Esclamò alzandosi in piedi di scatto.
Fece le scale di corsa e spalancò la porta. Vide sua moglie sdraiata sul letto, con la pancia rivolta al materasso. Sopra di lei, un uomo, era ripiegato sul suo collo. Lei gridava stremata. Fece un passo in avanti, brandendo l'ombrello «Maledetto, lasciala subito!».
Ma non era solo.

Fu colpito alla nuca. Cadde a terra supino ma non perse conoscenza. L'uomo che era sopra sua moglie sollevò il capo per guardarlo. Aveva il volto coperto di sangue, il sangue di sua moglie che continuava a zampillare dal collo reciso da quella belva. La risata famelica di quell'essere gli rimase ben impressa della memoria. Rise e lo guardò in modo beffardo. Poi si abbassò di nuovo su Monica e riprese a nutrirsi avidamente.
Le sue caviglie vennero afferrate da una stretta d'acciaio. Fu trascinato fuori dalla stanza. Girato come fosse un fuscello e costretto con la forza a esporre il suo collo. Sentì il morso. Una fitta di dolore e poi più nulla.

4.

Foreste si sedette sul divano. Il pavimento era ancora sporco di sangue, il sangue dei suoi figli. Non riusciva ancora a credere che tutto ciò fosse accaduto veramente. Era troppo assurdo. Irreale, incomprensibile.
Chiuse gli occhi.
I ricordi lo avevano aggredito con una violenza tale da impedirgli di ragionare. Era nervoso. Arrabbiato. L'odore del sangue dei suoi figli stava riaccendendogli l'appetito. Era tormentato da fremiti e da brividi di freddo. Aveva fame, di nuovo, aveva sete.
Chiuse gli occhi per cercare di placare la sua sete. Cercò di concentrarsi sul suo corpo. Lo sentiva mutare lentamente. Faceva fatica a riconoscerlo, faceva fatica a domarlo. Si passò un dito tra le labbra, per toccare i propri denti. I suoi canini si erano allungati. I molari ballavano come se dovessero cadere nel giro di qualche minuto. Ne prese uno tra due dita e tirò debolmente. La gengiva cedette senza che lui sentisse alcun dolore. Sfilò le dita e il dente dalle labbra socchiuse. Se lo rigirò tra i polpastrelli, senza aprire gli occhi, e poi lo lasciò cadere sul pavimento. Poi, di nuovo, saggiò col dito la gengiva scoperta. Stavano nascendo nuovi denti, aguzzi, affilati, mortali.

Drizzò le orecchie, degli strani rumori venivano dall'ingresso. Un auto si era fermata proprio davanti a casa.
Voci. Discutevano cercando di non farsi sentire. Due uomini.
«La porta è aperta».
«Hanno rotto i sigilli».
«Io entro a controllare...».
«Aspetta, chiedo rinforzi!».

*

Un appuntato dei carabinieri era entrato nell'appartamento con la pistola spianata. Camminava lento, rasente alla parete. Controllava le stanze, una a una, seguito dal suo compagno. I lampeggianti della loro vettura illuminavano a intermittenza l'ingresso dell'abitazione.
Arrivarono silenziosamente nel salotto. Lui attendeva tranquillo seduto sul divano. Uno dei due carabinieri gli si parò davanti, con l'arma puntata al bersaglio grosso. L'altro rimase sulla porta, a controllare che non ci fossero altre persone. Non era la procedura standard. I due carabinieri ne erano consapevoli, ma qualcosa li spingeva a muoversi in quella maniera, silenziosi, e in attesa di qualcosa non ben precisato.
Lui aprì gli occhi lentamente. Il carabiniere fece un passo indietro. Le sue mani tremavano visibilmente. Calpestò il Nuke Chuck della Wii di suo figlio e perse l'equilibrio. Ma il suo corpo non toccò terra. Foreste si sollevò dal divano a una velocità inimmaginabile. Girò attorno al corpo del carabiniere che stava cadendo all'indietro. Lo afferrò, strinse la sua nuca e ruotò la sua testa per esporre il collo al suo morso. L'altro carabiniere lasciò cadere a terra la pistola. Cadde in ginocchio e si mise a pregare. Dalla sua radio portatile continuava a giungere la voce di una donna che chiedeva maggiori informazioni, una voce sempre più agitata che, all'udire del grido del carabiniere ancora illeso, si decise a chiamare un'altra pattuglia per prestare loro soccorso.

Foreste strappò il microfono della radio dalla spalla del carabiniere. Spinse sul pulsante, e con voce calma, disse «Falso allarme. Era una televisione col volume troppo alto».
La voce di donna, dall'altro capo dell'apparecchio, esitò un attimo a quella risposta. Le grida che aveva sentito sembravano proprio vere. Ma poi si ricordò di non aver sentito alcuna richiesta d'aiuto dagli agenti in servizio, e decise di credere alle parole arrivatele dalla radio.
Ritirò la richiesta di rinforzi e confermò che era tutto in ordine.
Foreste interruppe la comunicazione. Sollevò il carabiniere da terra, e una volta portato all'altezza del suo sguardo, gli sorrise beffardo.
Questi emise un lieve gemito di terrore. Era senza fiato. Poteva sentirgli il battito cardiaco accelerato «Non aver paura», gli disse «non sentirai nulla...».
Spalancò le fauci e avvinghiò il collo del povero carabiniere. Morse con violenza. Lui urlò rabbioso. Foreste, disturbato dalle grida di dolore della sua vittima, strinse con tutte le forze e il rumore sordo che ne conseguì lo avvisò della rottura del fragile osso del collo del carabiniere.

5.

«Fermo o sparo!».
Foreste alzò lo sguardo dal corpo del carabiniere che stava ancora divorando con calma e vide un altro carabiniere davanti a sé. Lo osservava dall'ingresso della stanza e gli puntava addosso una pistola di grosso calibro.
«Quell'arma non è di ordinanza...», commentò lui con sarcasmo.
«Spostati da quel...».
«Avevo detto alla tua collega che non c'erano problemi. Perché sei venuto lo stesso?».
«Ero in zona», il carabiniere si sorprese al sentirsi rispondere «Ora», cercò di darsi un certo contegno «alzati e spostati da lì».
Foreste si alzò lentamente, sempre con quel sorriso beffardo sulle labbra insanguinate «Calma, calma», disse «Perché non parliamo».
«Mani al muro».
Foreste scosse la testa lentamente «Lo sai, vero, quale sarà il tuo destino?», il suo sguardo si piegò per un istante sul carabiniere che aveva appena sbranato.
«Non dire stronzate!», ruggì il carabiniere «Girati e appoggia quelle cazzo di mani sul muro».
«Ok, ok... ma non ti scaldare», rise.
«Smettila di ridere!».

Foreste divenne serio e ruggì «Altrimenti che fai? Mi spari con quella pistola giocattolo?».
L'istante successivo era già balzato addosso all'uomo con la pistola. Lo buttò a terra con violenza e gli strappò via la mano che reggeva l'arma con un gesto rapido dei suoi artigli. Il carabiniere rimase sorpreso dall'aggressione. Osservò il vampiro che lo sovrastava.
«Ora come farai a sparare?», chiese lui scimmiottando la propria vittima.
Lasciò cadere a terra la mano grondante di sangue della vittima e balzò sul suo petto. Lo sterno si ruppe sonoramente per la violenza dell'impatto. L'uomo gridò di dolore, ma solo per pochi secondi. I denti di Foreste affondarono nella gola della sua vittima, l'ultimo refolo di vita fuggì da quel corpo ormai esangue.

*

Un ora più tardi, Foreste stava in piedi davanti allo specchio della sua camera da letto. Si era cambiato. Pantaloni scuri, un lupetto chiaro, una giacca intonata al pantalone e un soprabito di pelle. Indossava ancora i Ray Ban della sua prima vittima. Rimase a piedi nudi, per avere una maggiore presa sul terreno. Sorrise a sé stesso, mostrando al suo sguardo ammirato i denti che gli erano cresciuti al posto dei molari e degli incisivi. Un sorriso inquietante e pericoloso.
Si sentiva pieno di energie. Appena nato, era continuamente affamato di sangue. Il suo desiderio era quello di trovare nuovo cibo, nuovi corpi di cui nutrirsi. Ma non poteva certo aspettare la prossima pattuglia dei carabinieri. Prima o poi avrebbero trovato il modo di stanarlo da quell'appartamento. Poi si era ricordato che era martedì. Martedì sera.

Quello era un giorno perfetto per andare a caccia. Non troppo lontano da lì, a Casteldebole, ogni martedì, la discoteca Matis[1] si riempiva di teenager fino a notte inoltrata. Un luogo angusto, buio, avvolto da suoni assordanti. Lì avrebbe potuto godere indisturbato di un pasto succulento. Avrebbe trovato sangue fresco, freschissimo. Sarebbe stato il suo paradiso personale, anzi, il suo ristorante preferito.

Uscì di casa sollevandosi il collo del soprabito, in modo da dare meno nell'occhio. Quell'appartamento era già troppo appariscente a causa delle due auto dei carabinieri parcheggiate davanti, con i lampeggianti accesi e il delizioso odore di sangue umano. Annusò l'aria in cerca di indizi ma tutto era tranquillo. Del resto, dieci anni prima, lui e sua moglie avevano deciso di andare ad abitare proprio lì per la tranquillità della zona.

Guardò l'orologio e si avviò verso la discoteca. Erano le nove e quaranta di sera. Sarebbe arrivato un poco in anticipo, ma si sentiva sazio, avrebbe atteso volentieri il lauto spuntino di mezzanotte.

[1] *Matis Club: noto locale notturno di Bologna (http://www.matisclub.it/)*

6.

Alle undici di sera le auto cominciarono ad arrivare. Miriadi di piccole utilitarie che si parcheggiarono caoticamente lungo le strade, sopra i marciapiedi, nel piccolo parcheggio della discoteca. I ragazzi, dopo aver parcheggiato, si avviavano a piedi verso l'ingresso, dove si stava formando la fila. I buttafuori osservavano i giovani con la puzza sotto il naso. Il loro compito era quello di regolare il traffico all'ingresso, in modo da non ingolfare i guardaroba, e di filtrare le mele marce dalle persone tranquille. Ogni tanto qualche ragazzo veniva convinto a lasciare la fila con modi non del tutto gentili. Ogni tanto, invece, la fila era costretta ad allargarsi per fare entrare il solito raccomandato di turno.
Foreste attese pazientemente che la fila si fosse smaltita, poi si avvicinò all'ingresso. Il buttafuori lo scrutò dubbioso «Non sei un po' vecchio per questo posto?».
«C'è qualche problema?».
«Qui ci vengono solo i ragazzini... non sarai mica un maniaco?».
Foreste guardò il buttafuori mentre gonfiava i muscoli per dissuaderlo. Sorrise a labbra serrate. Sollevò i Ray Ban, completamente inutili al buio, ma che amava indossare, ed emise un ruggito sommesso. Lo sguardo del buttafuori parve sorpreso, confuso, intimorito. Foreste schiuse le labbra per un istante, era

sicuro che il ragazzo avrebbe notato la sua dentatura. Poi incrociò le braccia e attese in silenzio. Il ragazzo guardò il proprio compagno. Sembrava distratto da due ragazze appena arrivate. Chiacchierava con loro rumorosamente. Non si era accorto di nulla. Inspirò, un brivido gli attraversò la schiena, e alla fine, concesse «Va bene, passa», disse con lo sguardo rivolto al terreno «Ma non fare casini».
Foreste annuì e ringraziò ridendo. Oltrepassò il corpo di guardia e si diresse direttamente alla biglietteria, evitando il guardaroba.
Pagò il biglietto e si avviò al bancone del bar. Prese la consumazione, un bicchiere di plastica pieno di un liquido che non avrebbe bevuto. Era interessato a ben altri tipi di fluidi, lui.
Osservò il locale. Era già stipato. Ragazzi e ragazze camminavano attorno alla pista in fila indiana, una sorta di rituale dedicato all'accoppiamento. Il gioco di sguardi, i saluti gridati nelle orecchie, la musica assordante. L'aria era impregnata di feromoni, di profumi deliziosi, di odori invitanti. In pista ballava un gruppetto di gente stretta e pressata dai divanetti, dalle persone che sostavano tutt'intorno, da quelle che giravano incessantemente. Il deejay sovrastava la pista, ondeggiava la testa a ritmo, ascoltava la musica da un paio di cuffie. Parlava al microfono pronunciando frasi prive di senso. Alle sue spalle, una grande vetrata che mostrava una saletta più piccola, anch'essa stipata all'inverosimile.
Quello sarebbe stato il luogo ideale per il suo spuntino. Nessuno si sarebbe accorto di nulla.

*

Si immise nella fila di giovani che orbitava attorno alla pista. Ogni tanto riceveva uno spintone, altre volte era costretto a fermarsi a causa di un gruppetto che si intratteneva con una ragazza rimasta sola. Ci volle più di mezz'ora per circumnavigare la sala e arrivare alle spalle del deejay. Sorrise, sarebbe stata una notte molto lunga.

Entrò nella saletta separata dalla vetrata e subito venne sopraffatto da un nuovo odore. Un odore differente che, istintivamente, lo mise in allerta. Si guardò attorno, i giovani ballavano inconsciamente Alcuni stavano seduti sui pochi divanetti a bere, parlare, limonare. Ma quell'odore era intenso e selvaggio. Feroce, pericoloso. Doveva capire chi fosse a emanarlo. Poteva essere pericoloso, e probabilmente, si era già accorto della sua presenza. Probabilmente, in quello stesso istante, quell'essere lo stava cercando alla stessa maniera. Un incontro indesiderato. L'istinto gli diceva di andarsene da quel luogo chiuso. Che avrebbe avuto molte più probabilità di salvezza se l'avesse affrontato in un luogo aperto. Affrontato...

Quella parola evocata dai suoi istinti non poteva essere fraintesa. Quell'odore proveniva da un nemico naturale. Ma chi poteva essere? Cosa poteva essere?

Decise di uscire da quel luogo, e in fretta.

Fece dietro front e uscì da dove era entrato, ignorando le lamentele dei ragazzi che tentavano di entrare. Scivolò come un'ombra lungo le scale e si avviò verso l'uscita. L'odore lo seguiva. Ciò significava che la sua mossa lo aveva rivelato all'avversario. Si girò di scatto e si trovò di fronte a una ragazza di diciassette anni. Ansimava e lo osservava in un modo strano. L'odore proveniva da lei. Qualunque cosa fosse, quella ragazza era un suo nemico, il suo nemico.

Mostrò i denti al suo avversario, un gesto rapido, illuminato per un istante dalle luci stroboscopiche. La ragazza sorrise soddisfatta. Si drizzò spavalda e gli fece un gesto col capo. Un gesto inequivocabile. Voleva che lui uscisse dalla discoteca.

Foreste annuì. Quello non era il luogo adatto per mostrare la sua vera natura. Non voleva che la sua foto di vampiro comparisse il mattino successivo sul sito della discoteca. Si girò e continuò il suo cammino rapido verso l'esterno. I buttafuori avevano già abbandonato l'ingresso. Ora, probabilmente, si trovavano in giro per il locale a controllare che non scoppiassero risse.

Furono all'esterno, la notte era nera come la pece. Neppure una stella in cielo. Foreste si girò e si mise in guardia. La ragazza sembrava fragile ma il suo istinto gli ordinava di stare in guardia. La vide uscire, sorridere, e fermarsi a una decina di metri da lui. Qualcosa cominciò a scuotere il suo corpo leggiadro. Stava rivelando la sua vera natura.

7.

Ilaria sentì il proprio corpo travolto da tremiti e convulsioni. Un dolore atroce colpì tutte le sue articolazioni, non era la prima volta che si trasformava, ma non ci aveva ancora fatto l'abitudine. Era un'esperienza atroce e difficile da descrivere. Le sue membra, il suo corpo, mutavano in modo rapido e doloroso. Cambiavano conformazione, struttura, forma. Era come se le si spezzassero tutte le ossa nello stesso momento e si risaldassero in posizioni errate, contro natura.
La prima volta che si era trasformata, era successo nel bagno di casa sua, solo pochi giorni prima. Si stava preparando per la festa del suo compleanno. Era davanti allo specchio e si stava studiando con attenzione. La curva dei suoi seni le piaceva molto. Non troppo piccoli, non troppo grandi, a coppa di champagne. Anche i capelli, che le cadevano lisci sulle spalle, le davano un'aria innocente. Quello che stonava era la pancia, leggermente pronunciata, causata dalla sua golosità.
Si malediceva per quella golosità. E odiava, metaforicamente, sua madre che la tentava con i suoi piatti gustosissimi ogni volta che si impegnava a iniziare una dieta forzata. Quel giorno, però, doveva apparire bellissima. Alla festa sarebbe venuto anche lui. Occhi

castani, alto, muscoloso, sorriso alla Tom Cruise. Strafottente ma allo stesso tempo adorabile.
Aveva cominciato la trasformazione proprio nell'istante che aveva pensato a lui. Dapprima una sorta di scossa aveva colpito i suoi nervi. Poi aveva cominciato a tremare, ad avere le convulsioni. Era caduta a terra, le gambe non la sorreggevano. Aveva gridato. Suo padre era al piano di sotto. Aveva sentito i suoi passi affrettati sulle scale, la sua voce baritonale che gridava il suo nome. Ma si era chiusa in bagno. I suoi pugni sulla porta, le imprecazioni. Poi il rumore delle sue ossa la spaventarono. Stavano cambiando forma rumorosamente, come se i tanti rami dell'albero davanti a casa si stessero spezzando all'unisono. Aveva paura di svenire. Gridava, ma non riusciva neppure a pronunciare una parola. Qualcosa stava cambiando anche nella sua gola, per quanto si sforzasse, riusciva a emettere solo strani guaiti.
Aveva paura.
Poi suo padre aveva smesso di battere i pugni sulla porta. Fu un attimo di silenzio, e poi un rumore secco, forte, contro la porta del bagno. Questa cedette in un istante. L'aveva abbattuta con un solo gesto della mano destra. L'aveva raccolta, tutta tremante e l'aveva appoggiata sul letto. Continuava a dirle che non doveva preoccuparsi, che era una fase e che tutto sarebbe tornato normale.
Ma lei non aveva più idea di cosa fosse la normalità. Cominciò a leggere i pensieri del proprio padre, a condividere le sue emozioni, i suoi ricordi, e tutto le fu più chiaro.

*

Foreste vide la ragazza tramutarsi in un enorme lupo. Pelo folto, scuro come la notte, occhi rossi e denti aguzzi. Il suo ringhio era profondo e pieno di rabbia. Lo osservava da lontano. I suoi arti vibravano dalla brama di saltare addosso alla vittima designata, ma esitavano a iniziare l'attacco. Foreste sentiva le sue fibre diventare

rigide, potenti. Le sue dita sguainarono unghie dure come l'acciaio. Si sentiva forte, indistruttibile. Rise beffardo al suo nuovo nemico.
Il lupo cominciò a studiare il proprio avversario. Aveva cominciato a girargli attorno, lento e attento a ogni sua mossa. Foreste ruotava su sé stesso, tenendo gli occhi ben piantati sulle pupille rosse del lupo. Non aveva mai lottato contro un lupo mannaro, era appena nato, ma la consapevolezza di tutta la sua specie si era travasata nella sua mente. Era conscio di non essere l'unico vampiro, e le esperienze dei suoi simili gli stavano insegnando istantaneamente come affrontare quella belva. Sapeva di essere più forte, più veloce, più robusto. Per di più, lui era immortale.
La notte era scura come non gli era mai capitato di notare. Neppure un'anima in giro, neppure una persona. L'ingresso della discoteca era incomprensibilmente vuoto. Sembrava che l'intero mondo si fosse fermato per osservare quello scontro tra titani. Due neonati di due specie differenti e nemiche. Il vampiro e il licantropo.
Il lupo scattò, fece un balzo poderoso contro di lui. Un attacco diretto. Foreste attese sino all'ultimo istante, e poi lo schivò. Si girò a osservare la grossa mole dell'animale che ruzzolava sorpresa nella sabbia antistante alla discoteca. Rise e si mise nuovamente in guardia.
Il lupo si sollevò nuovamente, si scrollò mestamente la polvere di dosso e riprese a girare attorno al suo avversario. Fu il turno di Foreste. Senza attendere un istante, scattò verso il suo avversario. Un'immagine sfuocata tanto era rapido nella corsa. Saltò all'ultimo secondo e atterrò al suo fianco. Un gesto rapido dell'avambraccio spinse gli artigli del vampiro nell'addome del lupo. Questo balzò di lato ringhiando, incurante della ferita, e si tuffò all'attacco, mirando direttamente alla gola. Foreste prese le fauci della belva tra le mani. Le bloccò e le costrinse a divaricarsi.
Un guaito, una scrollata, uno strattone. Il vampiro lasciò la presa, e prima di allontanarsi, trafisse con gli artigli il collo del lupo.
Questo arretrò, starnutì per la polvere e il fastidio provato alle sue mandibole, poi si rimise in posizione di attacco.

8.

Ilaria ansimava vistosamente. Quel vampiro era forte. Era già stata ferita due volte mentre lui se ne stava in piedi, incolume, e la osservava divertito. Doveva trovare un trucco. Sapeva che era difficile abbattere un vampiro da soli. Di solito i licantropi aggredivano i vampiri in gruppo. Ma quel giovane succhia-sangue era il suo battesimo del fuoco. Doveva affrontarlo da sola.
Si fece coraggio, ringhiò e cominciò ad avanzare lentamente. Anche il vampiro aveva cominciato ad avanzare, lento, circospetto, attento. Sapeva di essere superiore ma non lasciava nulla al caso. Sarebbe stata un'ardua battaglia.
Scattò sulla destra. Il vampiro scartò velocissimo, e con un gesto rapace la colpì con entrambe le mani sul fianco. Un colpo violentissimo, piatto, che le squassò tutte le ossa. Si sentì sollevare in aria. Un volo di due o tre metri, e poi, un impatto al suolo violentissimo. Grugnì, si sollevò, non doveva cedere.
Il vampiro stava già correndo verso di lei. La prese e la sollevò dal terreno. Poi la gettò a terra gambe all'aria. Una fitta dolorosissima all'addome. Un morso profondo e velenoso. Ruggì di dolore. Si rotolò rapida e si scostò dall'avversario.
Perdeva sangue. Le altre ferite si erano già rimarginate, ma quel morso, lo sapeva bene, non sarebbe guarito. Il veleno dei vampiri

impediva ai globuli bianchi di fare il loro dovere. Impediva alle ferite di cicatrizzare, di chiudersi, di guarire.
Si mosse lenta sul terreno sabbioso. Cominciava a temere di non poterlo battere. Forse avrebbe fatto bene a ritirarsi. Ma non era sicura di riuscire a scappare. Quel vampiro era dannatamente rapido. Anche correndo più forte possibile, era convinta che sarebbe stata raggiunta da quel mostro. Era meglio non voltargli le spalle e tenerlo sotto controllo.
In quell'istante preciso, uno dei buttafuori uscì dalla discoteca. Sbadigliò rumorosamente, e quando vide il lupo e il vampiro fronteggiarsi, si bloccò esterrefatto. Ilaria colse l'attimo di distrazione del vampiro. Balzò come un fulmine e afferrò tra le mandibole il suo braccio destro. Strinse e tirò con forza. Sentì l'osso rompersi. Il grido del vampiro echeggiò ovunque. Il buttafuori cadde a terra spaventato. Lei tirò ancora, più forte, ma prima che potesse strappare il braccio al suo avversario, questi riuscì a piantare le proprie unghie nel suo occhio sinistro. Guaì di dolore. Abbandonò la presa e arretrò di qualche passo.
Il vampiro, però, non cedette. Pieno di collera balzò su di lei e la morse nuovamente, sul collo. Impotente, lei cercò di divincolarsi dalla presa di quell'essere rotolandosi sul terreno. Riuscì a liberarsi solo quando tutto il suo peso fu sul braccio ferito del vampiro. Questi strillò e lasciò il collo del nemico per riprendere fiato.
Ilaria zoppicò in una posizione più arretrata, per difendersi meglio. Osservava il suo avversario ammirata. Continuava ancora a sfidarla con lo sguardo. Si teneva il braccio, che sembrava muoversi di vita propria, colto da convulsioni. Probabilmente stava già guarendo. Doveva approfittare di quel momento se voleva vincere la partita.

*

Adelmo era seduto a terra. Bocca spalancata. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Davanti a se aveva un vampiro e un licantropo che si

sfidavano. Il vampiro sembrava in vantaggio per quanto avesse un braccio ferito. Il lupo perdeva sangue copiosamente. Era paralizzato dalla visione. Aveva paura, era curioso, a stento riusciva a respirare. Da piccolo era affascinato da quelle creature fantastiche, ma poi, crescendo, aveva imparato che erano solo frutto della fantasia. Ora, però, tutte le sue certezze avevano cominciato a vacillare.
Si tirò indietro, sotto la tettoia della discoteca, in ombra. Sperava di non essere visto. Sapeva che il vampiro era stato ferito solo per causa sua, si era distratto e il lupo ne aveva subito approfittato.
Vide il lupo scattare nuovamente all'attacco. Il suo morso strinse nuovamente il braccio destro del vampiro. Questi gridò, ma non di dolore. Gridò di rabbia e di soddisfazione. Il lupo lo aveva buttato a terra. Gli aveva piantato una zampa sul petto e tirava con tutte le sue forze col muso. Sperava forse di strappare il braccio al vampiro?
Vide il vampiro a terra piantare i propri artigli nello stomaco del lupo. Questi strinse ancora di più la propria morsa e tirò rabbiosamente. Le ferite all'addome si riaprirono e cominciarono a perdere sangue copiosamente. Poi il vampiro morse una zampa del lupo. Si sentì un rumore secco, un osso che si rompeva. Il lupo cadde di peso sul vampiro. Mollò la presa e guaì per il dolore. Il braccio sinistro del vampiro era ancora piantato nell'addome del suo nemico.
Dalla discoteca arrivarono dei rumori. La porta era stata aperta di scatto. Il volto stupefatto di Lucia, la cubista carina a cui Adelmo faceva il filo da mesi, lo lasciò intuire che avrebbe urlato. Si sollevò in piedi, rapido, e le tappò la bocca con una mano.
«Sst...», le sussurrò «È meglio non attrarre la loro attenzione».
Lei annuì silenziosa. Adelmo lasciò la presa e tornò a guardare il campo di battaglia. Alla fine il lupo era riuscito a strappare il braccio al vampiro. Però era a terra, affannato, perdeva molto sangue. Il braccio del vampiro, non molto distante, si muoveva lento verso il corpo da cui era stato strappato. Sostenne Lucia, sapeva che sarebbe svenuta se avesse continuato a osservare il campo di battaglia.
«Vieni», le disse «torniamo dentro».

Lei scosse la testa agitata. Voleva sapere come sarebbe andata a finire.
«Forse è meglio che...».
«No!», sussurrò lei determinata.
Il vampiro saltò sul lupo. Questi rimase fermo a terra. Lo morse di nuovo sulla groppa. Strappò via un lembo di carne dal suo corpo e affondò un nuovo morso. Il braccio rimasto orfano del proprio corpo, invece, si fermò a metà strada.

9.

Ilaria sentiva la vita scorrere via dal suo corpo. Il vampiro, invece, nonostante fosse ferito gravemente, era ancora in grado di combattere e sbranarla. Non avrebbe mai immaginato di poter essere sbranata da un essere come quello. Avrebbe dovuto riflettere maggiormente e non gettarsi nella battaglia come una novellina. Anche se, in effetti, lei era una novellina. Ilaria, però, non voleva che quel vampiro potesse continuare a fare danni. Lo sentiva sopra di sé. Le aveva aperto ferite che non si sarebbero più rimarginate. Una volta tornata umana, sarebbe morta in pochi minuti, in preda a dolori atroci. Ma non doveva pensarci. Doveva lottare fino all'ultimo refolo di vita che era rimasto nel suo corpo.
Pensò ancora una volta al suo corpo, a quella mattina in cui, studiandosi allo specchio, aveva scoperto la sua vera natura. Suo padre le aveva spiegato che la metamorfosi avveniva solo in caso di necessità. E se lei si era trasformata, probabilmente, la colpa era proprio del vampiro contro cui stava lottando. Si fece forza, rotolò su sé stessa e schiacciò il vampiro con il suo peso. Lo morse sul collo, rabbiosa. Lo strinse con tutte le sue forze nella speranza di spezzare al sua spina dorsale. Ma il vampiro non si arrendeva.
Una fitta lancinante all'addome la costrinse ad aprire le fauci. Il vampiro aveva infilato l'intero braccio all'interno del suo addome e

aveva afferrato il suo intestino. Si costrinse a resistere, tentò un secondo morso ma il vampiro fu più veloce e la morse sul collo. Sapeva che il suo sangue l'avrebbe nutrito, gli avrebbe dato nuova energia. Non poteva cedere finché era in vantaggio. Con una zampa spinse la sua testa nel terreno. Afferrò con la mandibola il collo del vampiro, ancora una volta, e con uno scatto disperato, tirò con tutte le sue energie. Le sue orecchie udirono la rottura dell'osso. Gioì per un istante. Poi ruggì di dolore. Il vampiro, in un ultimo refolo di vita, aveva estratto la mano dalla ferita all'addome, e con essa, aveva estratto le sue viscere strappandole dalla loro sede.
Ilaria si allontanò dal corpo del vampiro. Lo osservò dibattersi alla ricerca delle proprie membra. La testa sputava fluidi dal colore indefinito. La mano destra ancora si dibatteva nella sabbia. Non era ancora finito, ma presto, tutto avrebbe trovato il giusto epilogo.
Si accasciò al terreno e volse lo sguardo verso l'uomo e la donna che avevano assistito alla battaglia. Chiuse gli occhi, la metamorfosi stava per riportarla alla forma umana. Sospirò, preparandosi al dolore del suo corpo dilaniato. Ma non poteva cedere. Doveva dire a quei due di bruciare i resti del vampiro, altrimenti questo sarebbe ritornato in vita, prima o poi.

*

Adelmo e Lucia assistettero agli ultimi istanti della battaglia con il volto coperto da orrore. Non avevano mai assistito a nulla di simile. Il lupo, la lupa si era tramutata in una ragazza. Una ragazza giovane, forse neppure maggiorenne. Il suo corpo era devastato. Perdeva copiosamente sangue. Ansimava e stringeva i denti per non gridare dal dolore. Non potevano starsene lì a guardare. Dovevano fare qualcosa, e titubanti, si fecero avanti per prestare soccorso.
C'era poco da fare. Il cuore della ragazza batteva come impazzito ma le ferite subite dai morsi del vampiro non potevano rimarginarsi. La sua fine era certa. Le si avvicinarono. Lucia le prese la mano, aveva le

lacrime agl'occhi. Lei non sarebbe mai stata capace di affrontare un mostro del genere tutta da sola.
Adelmo le si era avvicinato al viso «Tranquilla», le sussurrava «adesso chiamiamo un'ambulanza. Vedrai che te la caverai».
Ilaria rise, sputò sangue, gemette.
«Sst...».
«Il... vampiro...», tentò di parlare «dovete...».
«Dopo», disse Adelmo «ora devi risparmiare le forze».
«Bruciatelo!», esclamò lei rabbiosa.
Adelmo cadde all'indietro per la sorpresa. Non pensava che la ragazza potesse avere ancora tante energie.
Lucia le strinse la mano «Dobbiamo bruciarlo?».
«Tutti i suoi pezzi...», sussurrò lei «altrimenti tornerà...».
Adelmo balbettava «Tutti i suoi pezzi?».
«Come?», chiese Lucia.
«Bruciatelo...», sospirò lei prima di chiudere gli occhi per l'ultima volta «Altrimenti tornerà...».
Adelmo e Lucia si guardarono per un istante. Il cuore della ragazza aveva smesso di battere. Il suo respiro pesante era cessato. Era morta.
Lucia scoppiò a piangere, un pianto incontrollato, isterico, disperato.
Adelmo provò a consolarla, inutilmente. La prese tra le braccia, le accarezzò i capelli, provò a tranquillizzarla col suono della sua voce.
Nel frattempo il suo sguardo era rivolto alla testa del vampiro. Gli occhi erano aperti e lo osservavano con cupidigia.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

Pubblicato a Giugno 2011
Quarta Edizione